

**Salmo 118**  
e  
**Giovanni 2, 1 – 12**

Seconda domenica del *Tempo Ordinario*. Ecco i testi che leggeremo, che saranno proclamati, domenica prossima. La prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia*, nel capitolo 62, dal versetto 1 al versetto 5, uno dei *grandi poemi* nella terza parte del *Libro di Isaia*, il *terzo Isaia*, poemi che sono concentrati nei capitoli 60, 61, 62, i *grandi poemi*. Ebbene, i primi cinque versetti. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, nel capitolo 12, i versetti da 4 a 11, nel contesto della sezione della *Lettera* dedicata alle questioni riguardanti i carismi, i doni dello Spirito, nella Chiesa di Corinto. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*, dal capitolo 2, dal versetto 1 al versetto 12. E il salmo responsoriale è il *salmo 96*. Noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 118* e, naturalmente, poi, ci accosteremo al brano evangelico.

Con la *lectio divina* di questa sera noi ci prepariamo, come sempre, alla celebrazione della prossima domenica nell'ascolto della Parola di Dio e nella veglia. Affidiamoci con coraggio alla pazienza e alla bontà del Signore che non fa mai mancare alla sua Chiesa la luce della sua Parola insieme con il conforto dell'Eucarestia. E noi sosteniamoci a vicenda nell'esercizio della speranza, della fede, della carità, mentre ci offriamo per il servizio dell'Evangelo. Da quasi una settimana, ormai, il cammino liturgico della Chiesa si svolge nel solco del *Tempo Ordinario*. Domenica prossima sarà già la seconda domenica del *Tempo Ordinario*. Domenica scorsa, festa del *Battesimo del Signore* era anche la prima domenica del *Tempo Ordinario*. Domenica prossima, la seconda. E, come sappiamo, nel corso di quest'anno ci farà da guida il *Vangelo secondo Luca*. In questa prossima domenica, però, come già avrete notato, la Chiesa proclama, per noi, una pagina del *Vangelo secondo Giovanni*, ossia il racconto delle *Nozze di Cana*. In base a una tradizione liturgica molto antica, anche l'episodio di Cana, insieme con la *visita dei Magi* e con il *Battesimo del Signore*, fa parte di un'unica epifania, ossia della manifestazione di Dio e della sua volontà di salvezza per la vita degli uomini. Testi liturgici molto antichi mettono in stretta connessione le tre celebrazioni: l'*epifania*, il *battesimo* e le *nozze di Cana*. Fatto sta che nel ciclo *C* per quanto riguarda l'impostazione del lezionario festivo, noi leggiamo nel *Tempo Ordinario* il *Vangelo secondo Luca* ma, non ci stupiamo, proprio se, in questa seconda domenica, abbiamo a che fare con la pagina del *Vangelo secondo Giovanni* che ora leggeremo. Siamo tutti invitati alla festa della nuova alleanza, là dove la Madre ci incoraggia e ci precede, mentre il Signore Gesù mostra la sua gloria per la gioia del Padre e per la nostra consolazione, finché, finalmente, avremo imparato a gustare la bellezza delle cose di Dio che durano per sempre.

Siamo, dunque, arrivati al *salmo 118* che è l'ultimo salmo dello *Hallel Egiziano*, la raccolta che ci ha tenuti impegnati per diverse settimane, dal *salmo 113* in poi. Dunque, l'ultimo salmo della raccolta. Noi abbiamo accompagnato l'itinerario che rievoca gli eventi riguardanti l'uscita dall'Egitto e, quindi, poi, le tappe successive, fino al momento in cui adesso il nostro *salmo 118* ci prospetta lo svolgimento della tappa finale. Noi ci troviamo coinvolti, ci troviamo alle prese, con una liturgia di ringraziamento individuale, con un'articolazione dello svolgimento integrale del nostro salmo, che ha una sua certa complessità, che noi, comunque, riusciremo a decifrare abbastanza agilmente. Qui abbiamo a che fare con il drammatico itinerario di un personaggio che ha caratteristiche regali - subito bisogna anche meglio precisare - ha delle caratteristiche messianiche. Una figura messianica che porta a compimento la sua impresa. E, questo suo itinerario, si sviluppa in modo tale da incrociare e da trascinare nel suo corso la folla umana che egli incontra lungo il percorso. E noi abbiamo a che fare con diverse presenze che, man mano, emergono nel contesto di questo suo itinerario così avventuroso, così intenso, così appassionato. È lui stesso, il personaggio messianico, che adesso si presenta a noi in veste di protagonista dell'impresa compiuta, l'impresa realizzata. È lui che ci guida, tutti, in una liturgia di ringraziamento che, in primo luogo, in misura veramente eminente, è il suo ringraziamento. Il salmo ci descrive, dunque, la scena di un

movimento, un corteo trionfale. In prospettiva, scene che conosciamo già per altra via: l'ingresso nella città, l'ingresso nel Tempio, dopo che un personaggio, dotato di prerogative regali, ha riportato vittoria nel corso di una certa vicenda. La città, il Tempio. È la prospettiva di un ingresso, che si delinea dinanzi a noi. E, in questo modo - vedete - lo *Hallel Egiziano*, che prende inizio con il richiamo all'esodo, all'uscita dall'Egitto, si affaccia, ora, su questo scenario, che comporta l'ingresso, quello che nella storia della salvezza è l'ingresso del popolo di Dio nella terra: sarà la città, sarà il Tempio. Dall'esodo all'ingresso. Per dirla alla greca: l'*isodo*. Dall'*esodo* all'*isodo*. Dall'uscita all'entrata. Dal momento in cui il popolo è sottratto alla schiavitù in Egitto, al momento in cui, finalmente, viene introdotto là dove il percorso della storia umana è giunto al compimento, perché abbiamo direttamente a che fare con il protagonista di questa piena attuazione del disegno. È proprio lui, il personaggio messianico, che illumina con la sua presenza, illumina con la sua vittoria, il percorso di quell'unica storia nella quale l'umanità intera è implicata, fino a che la tappa finale del percorso assume inconfondibilmente la fisionomia dell'ingresso nella terra della vita. Fatto sta che noi possiamo così impostare adesso la lettura del nostro salmo. I primi quattro versetti contengono alla maniera di un *invitatorio*, come siamo già abituati a riscontrare nei *canti di lode*, una serie di inviti con corrispondenti acclamazioni. Quattro versetti. Dopodiché, nella prima parte del salmo, fino al versetto 18, il nostro personaggio messianico, chiamiamolo pure Messia, lui, il *Re vittorioso*, si presenta in prima persona singolare e racconta quello che è avvenuto. È lui stesso che si presenta ed è lui stesso che ci descrive quale è stato il percorso che egli ha compiuto. In questa sua testimonianza, che va dal versetto 5 al versetto 18, s'inseriscono due *intermezzi* nei quali sono altre voci che si fanno udire. Un primo *intermezzo* nei versetti 8 e 9. Un secondo *intermezzo* nei versetti 15 e 16. Preciseremo meglio, al momento opportuno, a chi, probabilmente, appartengono le voci che qui si inseriscono nel contesto della narrazione che il Messia mette a nostra disposizione perché tutti noi ci rendiamo conto di quello che è avvenuto, di quale vicenda lo ha coinvolto, quale dramma egli ha affrontato e come ne è venuto a capo, vittorioso, fino alla seconda parte del nostro salmo, dal versetto 19 al versetto 29, quando la scena, per l'appunto, si allarga, in modo tale da darci modo di registrare la presenza di un corteo. È una partecipazione festosa, una partecipazione irruente, una partecipazione che trascina una moltitudine di presenze in un contesto dialogico, dove, lì per lì, sembra quasi di smarrirsi in un'apparente confusione. In realtà, la confusione è ridotta con molta precisione a un ordine massimamente coerente. In questa seconda parte individuiamo quattro strofe - le metteremo meglio a fuoco al momento opportuno - quattro brevi strofe che, per l'appunto, scandiscono il movimento del corteo che, partecipa, ormai, alla festa vittoriosa del Messia. È la festa della vita che corrisponde all'intenzione del Dio vivente. È il compimento del *grande viaggio*, quello che il Messia ha realizzato in prima persona. Ed è il *grande viaggio* che si prospetta per l'intera storia umana come ritorno alla pienezza della vita. Dunque, leggiamo i primi quattro versetti. Vi dicevo, naturalmente il salmo è ancora, come tutti gli altri dello *Hallel*, incorniciato dall'antifona per eccellenza:

<sup>1</sup> Alleluia.

<sup>1</sup> Alleluia.

I primi quattro versetti alla maniera dell'*Invitatorio*:

Celebrate il Signore, perché è buono;  
perché eterna è la sua misericordia.

Conosciamo benissimo questo ritornello. Lo

<sup>2</sup> Dica Israele

qui la nostra Bibbia o, almeno, la mia Bibbia, aggiunge

che egli è buono:

in realtà il testo in ebraico non aggiunge questa affermazione che, invece, riprende quanto già leggiamo nel versetto e che è presente nella traduzione in greco. Lo

<sup>2</sup> Dica Israele che egli è buono:

eterna è la sua misericordia.

<sup>3</sup> Lo dica la casa di Aronne:

eterna è la sua misericordia.

<sup>4</sup> Lo dica chi teme Dio:

eterna è la sua misericordia.

Il ritornello viene, così, ribadito con un ritmo incalzante che dà, ormai, un'impostazione a tutta la composizione che poi leggeremo. Tenete presente che, questa sequenza di inviti, dipende da quel che il personaggio messianico racconterà immediatamente dopo. È proprio la vittoria del Messia che rende del tutto opportuno, anzi, urgente, l'insistenza, in questi inviti che, come vedete, sono rivolti all'umanità in tutte le sue componenti:

<sup>2</sup> Dica Israele

Israele

la casa di Aronne:

dunque, quella categoria sacerdotale che svolge un ruolo di particolare significato nella storia del popolo di Dio, che è segnalato per l'alleanza che lo impegna nel rapporto con il Signore, ma poi:

<sup>4</sup> Lo dica chi teme Dio:

e tutti i *timorati di Dio* sono coloro che appartengono alla moltitudine umana, alle genti, ai popoli della terra. Dunque, l'invito è veramente rivolto a interlocutori che appartengono al popolo di Dio e appartengono a tutti gli altri popoli. *I timorati di Dio*, espressione che, per l'appunto, rappresenta gli estranei che pure sono coinvolti in un'unica storia che è orientata, di tappa in tappa, verso la rivelazione definitiva della misericordia di Dio che sta già all'inizio, perché

eterna è la sua misericordia.

È la misericordia di Dio che determina la prospettiva finale che segna il compimento definitivo di tutto il cammino:

eterna è la sua misericordia.

Tutto dipende da quello che adesso apprenderemo ascoltando direttamente lui, il personaggio messianico, che si presenta e che ci parla della sua impresa. La vittoria del Messia, che adesso verrà illustrata, coincide con una celebrazione nuziale che ricapitola tutta la storia umana. E la prima lettura di domenica prossima, nel capitolo 62 di *Isaia*, leggevamo nei primi cinque versetti proprio i versetti che costituiscono la prima lettura, ebbene, ci aiuta a inquadrare già in questa prospettiva la lettura del testo che ora affronteremo. Una celebrazione nuziale che ricapitola tutta la storia umana. È lui, il personaggio che si è affermato come protagonista, e vedremo per quale

motivo, che entra adesso là dove gli viene riconosciuta la sua vittoria. E il suo ingresso è trionfale. Ed ecco, questo suo ingresso trionfale, coinvolge l'umanità che egli ha incontrato lungo il percorso. Ed è l'umanità intera che viene accolta nella comunione con il Dio vivente, come la sposa di quel personaggio che è, dunque, vittorioso e, ormai, verrà acclamato come sovrano in grado di esercitare il potere, pieno e definitivo. Quello stesso potere, pieno e definitivo, che è prerogativa di Dio per il suo amore eterno di ieri, di oggi, di sempre. Ed ecco, l'umanità, è legata a lui in virtù di un vincolo di comunione indissolubile. Una comunione nuziale. E noi siamo alle prese con la nostra tappa, quella di oggi. Ma, nella nostra tappa di oggi

eterna è la sua misericordia.

Celebrate il Signore perché è buono:

questo invito è rivolto a Israele, è rivolto alla casa di Aronne. È rivolto a tutti coloro che temono Dio. È rivolto a noi. A noi nella nostra situazione particolare, nel nostro momento, nella nostra tappa che già è in grado di esprimere in sé il significato di tutte le tappe che già sono state e di tutte le tappe che ancora verranno,

perché eterna è la sua misericordia.

Dal momento che lui, il Messia - chiamiamolo pure così - ha compiuto l'impresa decisiva, ha riportato vittoria, ha legato a sé, con indissolubile vincolo nuziale, l'umanità intera. È la storia umana. la storia di una celebrazione nuziale che ci chiama, ci convoca, tutti, sempre e dovunque, adesso e qui, a - come dire - a maturare nella consapevolezza della festa che già siamo in grado di gustare. Dal versetto 5 al versetto 18, il racconto del nostro personaggio. Il Messia.

<sup>5</sup> Nell'angoscia ho gridato al Signore,

È lui che parla in prima persona singolare, vedete? E abbiamo a che fare con la testimonianza di colui che ha affrontato situazioni problematiche, incerte, angosciose. Una strettoia micidiale che egli ha affrontato senza esimersi dall'impatto con le contrarietà più aspre e con i rifiuti più feroci.

<sup>5</sup> Nell'angoscia ho gridato al Signore,

Vedete? Il nostro personaggio si è mosso sempre nella confidenza, nell'obbedienza al Signore:

mi ha risposto, il Signore, e mi ha tratto in salvo.

il versetto 5 è veramente come programmatico per quanto riguarda, adesso, lo sviluppo successivo della narrazione. E, il nostro Messia, ha sperimentato cosa vuol dire essere ansimanti nella respirazione. E, il suo grido, è stato - come dire - segnato inconfondibilmente dalle vibrazioni dei gemiti, dei lamenti, dei singhiozzi:

ho gridato al Signore,  
mi ha risposto, il Signore, e mi ha tratto in salvo.

mi ha portato al largo. Al largo, dice qui. Al largo. In greco questa espressione diventa: *is platismòn*. Proprio uno spazio che si è spalancato. In latino diventa: *in latitudine*. Mi ha aperto lo spazio dinanzi. È la testimonianza primigenia del nostro Messia. Vedete? Si è esposto a tutte le

contraddizioni. Si è immerso, si è tuffato, nelle cose che sono proprie della condizione umana, nel tempo e nello spazio. Nelle misure di questo mondo. E, la sua relazione con il Signore, una relazione d'intimità piena, di affidamento totale, di consegna assoluta, gli ha spalancato dinanzi uno spazio libero, sconfinato. Quello spazio che, per l'appunto, adesso lo sta percorrendo nella forma di un vero e proprio trionfo. Un trionfo per lui. Un trionfo per come il suo passaggio nella condizione umana ha coinvolto tutte le creature di questo mondo con cui lui ha avuto a che fare. E nessuna creatura è stata esclusa, trascurata, dimenticata, abbandonata, rifiutata. Tutt'altro. Si è presentato a noi, si è esposto, come adesso egli stesso racconta, in modo tale da prendere contatto con tutte le vicende, con tutte le situazioni, con tutte le forme più derelitte, più tragiche più oscure, più negative, più infami, più corrotte. Tutto quello che nella condizione umana è, per l'appunto, rifiuto, contrapposizione, negazione, di quell'iniziativa d'amore che è il segreto steso del Dio vivente che è il motivo stesso per cui esiste il mondo. Per cui l'umanità è stata chiamata alla vita. E lui è passato. Dice il versetto 6:

6 Il Signore è con me, non ho timore;  
che cosa può farmi l'uomo?  
7 Il Signore è con me, è mio aiuto,  
sfiderò i miei nemici.

C'è di mezzo - vedete - l'incontro con *Adàm*. *Adàm* è l'uomo. L'uomo è l'umanità intera. Nessuna creatura umana è dimenticata. E - vedete - in questo impatto angoscioso, diceva il versetto 5, che getta ombre spaventose in lungo e in largo sulla scena del mondo, questo impatto, per lui, è stato motivo per un sempre più intenso impegno di affidamento al Signore:

6 Il Signore è con me, non ho timore;  
che cosa può farmi [ Adamo ]?  
7 Il Signore è con me, è mio aiuto,

E, dove dice

sfiderò

*io vedrò dall'alto i miei odiatori*. Probabilmente la nuova traduzione dice diversamente. *Io vedrò quelli che mi odiano,*

i miei nemici.

*quelli che mi odiano, li vedrò*. Vedete? Li ha affrontati. Coloro che odiano lui perché sono impelagati, come capita alla nostra condizione umana, impantanata nelle conseguenze del peccato. Una ribellione, il rifiuto di un sono d'amore. Una storia sbagliata, inquinatissima. La nostra! Ebbene, lui si è rivolto a tutti coloro che, in un modo o nell'altro, si sono chiusi, si sono arroccati, si sono contrapposti al suo passaggio, per quel motivo che dipende da tutto uno strascico di conseguenze penose, dolorose, vergognose, perverse, che il peccato ha prodotto nella nostra condizione umana. E, lui - vedete - si è fatto avanti e ne parla. E, intanto - vedete - il conflitto si fa sempre più intenso, sempre più stritolante, possiamo ben dire, soffocante! Non ha cercato soluzioni alternative. Qui s'inserisce, nei versetti 8 e 9, è il primo *intermezzo*, un'altra voce. È una voce riflessiva. Una voce che assume un'intonazione magistrale. Qualcuno che è già in grado di elaborare in forma meditativa un insegnamento. È come se qualcuno, già spettatore di questa vicenda, fosse in grado di apprezzarne il significato e trarne un messaggio di valore didattico:

<sup>8</sup> È meglio rifugiarsi nel Signore  
che fidarsi nell'uomo.

<sup>9</sup> È meglio rifugiarsi nel Signore  
che fidarsi nei potenti.

Ecco. E, intanto - vedete - riprende la narrazione in prima persona singolare che si era interrotta nel versetto 7:

<sup>10</sup> Tutti i popoli mi hanno circondato,

Vedete? È lui. Il conflitto, già ve lo dicevo un momento fa, si fa sempre più energico, sempre più aggressiva la opposizione con cui deve misurarsi:

<sup>10</sup> Tutti i popoli mi hanno circondato,

Dunque, *col goim*.

<sup>10</sup> Tutti i popoli mi hanno circondato,

tutte le nazioni, tutta l'umanità,

circondato,  
ma nel nome del Signore li ho sconfitti.

Dunque, stritolato eppure - vedete - non è stato trattenuto. È passato. Ed è passato in modo tale da confermare che la vittoria spetta al nome del Signore. Alla relazione con lui. All'iniziativa sua. Al suo originario ed eterno motivo d'amore:

ma nel nome del Signore li ho sconfitti.

Vedete? Non è una vittoria riportata su un campo di battaglia, né una vittoria calcolabile nel senso di un criterio - come dire- meritocratico per come vanno le cose nel nostro modo d'intendere. E,

nel nome del Signore li ho sconfitti.

in quanto io sono passato là dove la strettoia mediante la quale gli uomini mi hanno voluto intrappolare per sottrarmi al motivo stesso del mio grande viaggio, della mia missione, e quella strettoia non mi ha trattenuto. Perché? Perché eterno è l'amore del Signore. È il motivo per cui il Messia è alle prese con tutte queste vicissitudini, è in cammino, ha compiuto il suo viaggio.

nel nome del Signore li ho sconfitti.

<sup>11</sup> Mi hanno circondato, mi hanno accerchiato,  
ma nel nome del Signore li ho sconfitti.

<sup>12</sup> Mi hanno circondato come api,

Vedete? Punzecchiature sempre più aspre, sempre più puntigliose, potremmo ben dire. Sempre più ossessionanti. Nei versetti 6, 7, accennava a un suo turbamento interiore. Paura? Chissà mai. Solitudine? Eh, certo! Il sospetto, sempre più confermato dai fatti, di essere esposto all'intervento odiosissimo di coloro che non sopportano il suo passaggio perché porta con sé la *conferma*, in quell'intenzione d'amore, che gli uomini hanno rifiutato. Adesso - vedete - nei versetti che stiamo leggendo, rispetto a quel turbamento interiore, lo scontro si fa sempre più aperto, diviene sempre più fisico. È uno scontro che mette in gioco la sopravvivenza. È uno scontro che condurrà

fino alla morte. È il passaggio attraverso la morte. È la vittoria sulla morte. Perché la morte è l'estrema conseguenza di quel rifiuto mediante il quale gli uomini si sono opposti all'iniziativa gratuita dell'amore di Dio. E, qui, lui dice, come stavamo leggendo nel versetto 12:

<sup>12</sup> Mi hanno circondato come api,

la mia Bibbia dice:

come fuoco che divampa tra le spine,  
ma nel nome del Signore li ho sconfitti.

questo

fuoco che divampa tra le spine,

potrebbe essere inteso in modi diversi. Ma lasciamo stare. È una gran fiammata, come quando il fuoco arde in un roveto. Una gran fiammata. Ma una fiammata che si spegne. Che si spegne presto.

nel nome del Signore li ho sconfitti.

<sup>13</sup> Mi avevano spinto con forza per farmi cadere,  
ma il Signore è stato mio aiuto.

e - vedete - man mano che l'aggressione nei suoi confronti si fa più violenta, più spietata, più, proprio, più odiosa che mai, la sua forza si esprime in maniera sempre più pura ed efficace come il canto della gratitudine. Il canto dell'obbedienza a un'intenzione d'amore:

<sup>14</sup> Mia forza e mio canto è il Signore,  
egli è stato la mia salvezza.

Versetto 14.

<sup>14</sup> Mia forza e mio canto è il Signore,  
egli è stato la mia salvezza.

Vedete? Il nostro Messia sta raccontando in maniera sempre più drammatica, come la sua condivisione di tutto quello che avviene nella storia umana lo abbia stritolato in una morsa spietata e mortificante. Turbamento nell'animo. Aggressione fisica. Contestazione di ordine morale:

<sup>14</sup> Mia forza e mio canto è il Signore,  
egli è stato la mia salvezza.

Il termine *salvezza* qui può anche essere tradotto con *vittoria*, tant'è vero che nel rigo immediatamente successivo è lo stesso termine che nella mia Bibbia è tradotto con *vittoria*. È la salvezza, è la vittoria, di questo personaggio che, mentre è esposto alle incomprensioni più terribili, è sempre più libero, è sempre più testimone di una sovranità regale. Passa attraverso le incomprensioni che lo minacciano e che, poi, al momento opportuno, lo condannano fino all'estrema conseguenza, fino alla morte, con la testimonianza di una libera, intensa, radicale, appartenenza alla gratuità dell'amore di Dio:

<sup>14</sup> Mia forza e mio canto è il Signore,

Qui è la mia vittoria! E, s'inscrive, adesso, il secondo *intermezzo*, nei versetti 15 e 16. È un'altra voce ancora che qui si fa udire. Questa volta abbiamo a che fare con un coro. È un coro che sembra provenire da un luogo predisposto come, immaginando una scena liturgica che ci propone come meta di un itinerario processionale il Tempio, ecco che dall'interno del Tempio, da un cortile interno, là dove sono predisposti dei tendoni per proteggere dal sole, un coro fa udire la sua voce. Nell'*intermezzo* che incontravamo poco fa, versetti 8 e 9, era la voce magistrale di personaggi addetti a una ricerca sapiente, meditata, una ricerca che poi trova modo di esprimersi con un linguaggio ben misurato. Adesso, invece, nei versetti 15 e 16, la voce di un coro che già irrompe nel contesto della narrazione che il nostro Messia ci sta proponendo, con l'urgenza festosa dell'inno, del canto, celebrativo. Sembra quasi che quanto il Messia stesse da parte sua raccontando, fino al versetto 14, dove parlava della sua forza, del suo canto, abbia per così dire provocato questa impulsiva e invadente manifestazione canora da parte di coloro che hanno nel loro spazio, in vista del loro momento, un certo ruolo all'interno di un'ampia celebrazione liturgica:

<sup>15</sup> Grida di giubilo e di vittoria,  
nelle tende dei giusti:  
la destra del Signore ha fatto meraviglie,  
<sup>16</sup> la destra del Signore si è innalzata,  
la destra del Signore ha fatto meraviglie.

Ecco - vedete - un altro linguaggio, un'altra intonazione. Un'altra voce che interseca anche in questo caso, comunque, la narrazione autobiografica del nostro Messia. Che adesso continua:

<sup>17</sup> Non morirò, resterò in vita

Vedete? Non c'è dubbio: ormai è giunto a informarci circa la sorte estrema che gli è stata imposta dalla prepotenza umana in opposizione all'intenzione d'amore di Dio. Ed ecco, proprio in quel suo modo di passare attraverso le manifestazioni della prepotenza umana, proprio in quel suo modo di condividere tutto ciò che è umano fino alla conseguenza che è causa di morte, che è produttrice di morte - conseguenza del peccato - quel suo modo di passare attraverso la morte che è conseguenza della prepotenza umana in quanto è rifiuto dell'amore di Dio, ecco che si è sviluppato in maniera sempre più intensa, sempre più efficace, sempre più feconda, sempre più travolgente, sempre più coinvolgente, il canto della sua vittoria, nella sua obbedienza a una missione che gli è stata affidata per amore e a cui egli si è consacrato. Per amore.

<sup>17</sup> Non morirò, resterò in vita  
e annunzierò le opere del Signore.

Ecco - vedete - sta raccontando: *racconterò*. Ed è esattamente quello che sta facendo.

<sup>18</sup> Il Signore mi ha provato duramente,  
ma non mi ha consegnato alla morte.

Vedete? Non sono rimasto prigioniero della morte. Quel

mi ha provato duramente,

detto in ebraico con il verbo *iassar*, che indica un progressivo apprendistato, il nostro Messia si presenta a noi come qualcuno che ha imparato. Ricordate che lo dice la *Lettera agli Ebrei*:

imparò dalle cose che patì ad essere Figlio

*Lettera agli Ebrei:*

imparò ad essere Figlio dalle cose che patì

Perché il Figlio, quello che avviene nella nostra realtà umana in quanto è segnata dalle conseguenze del peccato, in quanto è inquinata dalla prepotenza, dalla cattiveria, dall'egoismo, il Figlio lo può imparare solo da noi. Non glielo può insegnare nessuno.

Imparò dalle cose che patì nella carne umana cosa vuol dire essere [ uomo ].

E imparò ad essere Figlio in quella condizione umana. La sua figliolanza, obbediente, affidata, consegnata, consacrata, nell'incrollabile fedeltà della sua testimonianza d'amore.

<sup>18</sup> Il Signore mi ha provato duramente,  
ma non mi ha consegnato alla morte.

Vedete come adesso è in grado di raccontare? *Racconterò*

le opere del Signore.

è quello che sta avvenendo. Notate come lui si è mosso in solitudine. Una solitudine che aggiunge, al dramma doloroso che lo ha risucchiato in un vortice infernale, così come di queste cose è capace la storia degli uomini, in questa sua solitudine, aggiunge un motivo di sorpresa, di sconcerto, quasi un senso di sgomento. Solo, così solo, e, d'altra parte, la comparsa, nei due *intermezzi* che abbiamo incontrato, di quei segnali che, attraverso voci diverse abbiamo potuto recepire, quella comparsa ci dà, in anticipo, la percezione di avere a che fare con una solitudine, la sua, quella solitudine che ha raggiunto il livello più intenso di originalità, di diversità, di estraneità, nella comunione. Ecco, quella solitudine, è coincidente con la comunione più ampia, la comunione più universale, la comunione più aperta, ad attirare a sé la presenza di tutte le creature umane. Tutte! Tutte, quale che sia la distanza di ordine fisico, di ordine psichico, di ordine morale, quale che sia la collocazione nello spazio e nel tempo. Quale che sia l'avversità, anche più spietata, di cui il nostro Messia è stato oggetto. La sua solitudine è fondamento di comunione. È il suo racconto. E, adesso - vedete - dopo che lui ricapitola gli eventi in questo annuncio di vittoria e, la vittoria, riguarda esattamente la sua vita, e riguarda la vita umana, si vive per raccontare

le opere del Signore.

si vive per celebrare l'amore del Signore. Si vive per ritornare alla gratuita, inesauribile, sorgente d'amore che, da sempre e per sempre, costituisce l'intenzione del Dio vivente. Nella seconda parte del salmo, dunque - bisogna che procediamo rapidamente - il corteo. E adesso - vedete - quattro brevi strofe. La prima strofa, versetti 19, 20, 21, una cerimonia d'ingresso:

<sup>19</sup> Apritemi le porte della giustizia:  
voglio entrarvi e rendere grazie al Signore.  
<sup>20</sup> È questa la porta del Signore,  
per essa entrano i giusti

C'è un dialogo, vedete?

<sup>21</sup> Ti rendo grazie, perché mi hai esaudito,  
perché sei stato la mia salvezza.

Dunque, il nostro Messia ormai entra. Vedete? Adesso la sua solitudine per davvero è diventata la sua modalità di coinvolgimento per quanto riguarda coloro che ha incontrato lungo il percorso, coloro che adesso trascina dietro di sé, coloro che adesso introduce là dove è aperto l'ingresso per lui. Ricordate quel testo evangelico, nel *Vangelo secondo Luca*, il *Vangelo* che leggiamo quest'anno, nel capitolo 10, versetto 21, in cui Gesù dice:

Io ti rendo lode, Padre, perché hai rivelato queste cose ai piccoli.

In quel momento,

dice l'evangelista Luca,

Gesù esultò nello Spirito Santo e disse:

Luca 10, 21. Beh - vedete - stando alla traduzione in greco è il verbo che leggiamo qui:

<sup>21</sup> Ti rendo grazie, perché mi hai esaudito,

Ecco, ci siamo.

sei stato la mia [ vittoria ].

Dunque, la dimostrazione che è aperto l'ingresso per ritornare alla sorgente della vita, per tutti gli uomini che dalla vita si sono allontanati. Ma tutti gli uomini che dalla vita si sono allontanati, ormai sono legati a lui. Sono sposati a lui. È l'umanità sposata a lui che, nella carne umana, ha condiviso tutto della nostra miseria, fino alla morte! Lui, l'innocente. Ed ora, ecco, entra. E, là dove entra lui, entra con lui la carne derelitta di ogni uomo. Entra con lui la piaga immonda della nostra miseria umana. Entra con lui la vocazione alla vita che è stata rifiutata in noi e che in lui viene ricreata come strada aperta di ritorno, di conversione, di rinascita, di rigenerazione. E, allora, seconda strofa, versetti 22, 23 e 24. Vedete? Un momento di ricapitolazione generale:

<sup>22</sup> La pietra scartata dai costruttori

è divenuta testata d'angolo;

<sup>23</sup> ecco l'opera del Signore:

una meraviglia ai nostri occhi.

<sup>24</sup> Questo è il giorno fatto dal Signore:

ralleghiamoci ed esultiamo in esso.

Ecco - vedete - che ormai, tutto quello che nella nostra condizione umana è scarto, smarrimento, spreco, quello che nella nostra condizione umana non otterrebbe in sé e per sé altro risultato che la devastazione irreparabile

pietra scartata

ecco, tutto, di noi viene recuperato, là dove lui stesso è diventato

testata d'angolo;

dopo essere stato buttato via. Proprio in quanto buttato via è diventato fondamento dell'edificio. E, adesso - vedete - chiama tutti gli uomini, è messo a disposizione di tutti gli uomini, il quadro unificante all'interno del quale la storia sbagliata dell'umanità è recuperata come storia di redenzione. Come storia di comunione ritrovata. Come storia di vita rigenerata.

<sup>23</sup> ecco l'opera del Signore:  
una meraviglia ai nostri occhi.

Lui, e dice, ormai, un coro che è in cammino con lui. Il corteo che lo accompagna e che ormai è presenza che conferma l'appartenenza a lui dell'umanità intera, come della sposa allo sposo.

<sup>24</sup> Questo è il giorno fatto dal Signore:

È il giorno della Pasqua. Ma è un giorno unico ed eterno. È giorno definitivo.

<sup>24</sup> Questo è il giorno [ in cui agì il ] Signore:

notate, forse converrebbe tradurre così. Non

il giorno fatto dal Signore:

nel senso che il Signore ha fatto il giorno, perché il Signore ha agito in quel giorno:

<sup>24</sup> Questo è il giorno [ in cui agisce il ] Signore:

Quel giorno è ogni giorno. È il nostro giorno. Il nostro giorno. Adesso, qui.

ralleghiamoci ed esultiamo in esso.

Perché il Signore ha agito, agisce, sta agendo. E, il senso della storia umana, passato e futuro, sta in questa azione del Signore che è permanentemente attuale, ormai, e che in tutto e per tutto, è da interpretare in base al grande viaggio compiuto dal Messia. Da lui che è disceso ed è risalito. Da lui che è passato nella carne umana fino alla morte e ha aperto la strada del ritorno alla vita. E, allora, ecco, terza strofa, versetti 25 - 27, primo rigo

<sup>25</sup> Dona, Signore, la tua salvezza,

*Hosi ah na, Hosi ah na, Osanna*

<sup>25</sup> Dona, Signore, la tua salvezza,  
dona, Signore, la vittoria!

<sup>26</sup> Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

Vi benediciamo dalla casa del Signore;

<sup>27</sup> Dio, il Signore è nostra luce.

Vedete? Il clima si fa un po' concitato. Non riusciamo più esattamente a distinguere di chi sono queste voci. È un momento di festa che, oramai, si esprime con una molteplicità di linguaggi. È un coinvolgimento sempre più ampio.

<sup>26</sup> Benedetto

notate: qui bisognerebbe intendere,

<sup>26</sup> Benedetto nel nome del Signore colui che viene.

La benedizione nel nome del Signore è riversata su

colui che viene.

E, il protagonista, è lui. Ed ecco, insieme con lui, dietro a lui, il corteo che si viene dipanando, che si viene costruendo. È l'umanità che arranca e che sta progressivamente scoprendo quale vincolo di indissolubile amore la lega a lui!

Vi benediciamo dalla casa del Signore;

Non siamo abbandonati a noi stessi. Non siamo prigionieri di un tempo assurdo o di una condizione umana derelitta che si avvita su se stessa e precipita nel vuoto.

<sup>27</sup> Dio, il Signore è nostra luce.

*Tsios Kiryos*, dice la traduzione in greco. *Epephanen im in. Epifania per noi*,

è nostra luce.

E, la luce, è la creatura che contiene tutte le altre. Vedete? Qui, nella seconda parte del nostro salmo, lui, il Messia, dopo aver parlato di sé in prima persona, presenta la sposa. E, la sposa, è l'umanità in cammino. La sposa è, generazione dopo generazione, ogni creatura umana che arranca nelle proprie contraddizioni fino alla morte. E non è abbandonata a se stessa. È trascinata,

pietra scartata

per essere inserita nel grande edificio. Ogni momento è opportuno. Ogni momento è già, nella fatiscente realtà umana, invaso, segnato, inchiodato, dalla rivelazione dell'amore eterno di Dio. Ogni momento che si consuma, nell'amore eterno di Dio. E lui presenta la sposa. È un corteo che si viene animando - vedete - con una partecipazione a un'unica benedizione. Lui, il benedetto. Ed ecco, la partecipazione a questo corteo, è veramente l'occasione propizia che ha un'efficacia universale per partecipare a quella benedizione:

il Signore è nostra luce.

e - vedete - come qui avvertiamo in questi versetti - e adesso siamo arrivati in fondo - proprio il gusto della festa. E, della festa, che già definisce il momento attuale, il momento che fugge, il momento che si consuma. Anche in una situazione derelitta dove ancora tante contraddizioni ci trattengono e ci contraddicono - contraddizioni, è evidente - ci avviliscono, volevo dire. Ecco, è il gusto della festa. E questa epifania di luce - questo è il versetto che sta su quella colonna della Cattolica di Stilo che ancora dopo tanti secoli è leggibile e che stava tanto a cuore a Totò (*Totò Santoro n.d.r.*) - questa epifania di luce che splende sulla creazione e che ci consente, finalmente, di guardarci attorno e di misurarci in rapporto con le cose, gli eventi, gli altri, noi stessi! È la creazione ricomposta secondo l'intenzione d'amore di Dio. Quell'intenzione d'amore che era all'origine e che è eterna. E, allora, quarta strofa e sono i versetti che stiamo leggendo da 27 fino a 29:

Ordinate il corteo con rami frondosi  
fino ai lati dell'altare.

<sup>28</sup> Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie,  
sei il mio Dio e ti esalto.

<sup>29</sup> Celebrate il Signore, perché è buono:

vedete? L'invito che leggevamo all'inizio del nostro salmo, viene ripreso alla fine di esso, nel senso che il salmo è concluso con un rilancio. Non è concluso perché, basta, finisce così. È concluso nel senso che adesso c'è da aggiungere. C'è da aggiungere ancora quello che riguarda la generazione che verrà e un'altra e un'altra. E, qui, e ancora, altrove e altrove e altrove e altrove!

<sup>29</sup> Celebrate il Signore, perché è buono:  
perché eterna è la sua misericordia.

Perché noi siamo già in grado di far festa e con piena partecipazione interiore, con il gusto delle cose, piccole e derelitte che ci riguardano e che sono illuminate dallo splendore della gloria di Dio qui, oggi. E, subito, sarà già domani e dopodomani e chissà dove!

<sup>29</sup> Celebrate il Signore, perché è buono:  
perché eterna è la sua misericordia.

È così che si conclude il grande *Hallel*. Intendo lo *Hallel Egiziano*. Ma si conclude nel senso che siamo condotti ad affacciarci su un orizzonte sconfinato così come eterno è l'amore di Dio da cui proveniamo e a cui ritorniamo. Da cui la creazione ha preso luce e a cui la creazione è ricondotta. Tutto passa attraverso la testimonianza vittoriosa del Messia che è disceso ed è risalito. Che è passato attraverso di noi e che ha condiviso, nella nostra carne umana, ogni pena e ogni miseria fino alla morte, ed ora è lo sposo che è intronizzato nella gloria di Dio, ed è il testimone che con, ormai, la potenza del sovrano vittorioso, attira a sé la faticosa avventura della nostra storia umana, finalmente liberata dalla tristezza, dall'angoscia, dalla morte.

Lasciamo da parte il nostro *salmo 118*. Sono andato un po' per le lunghe. Abbiamo concluso, comunque, la lettura dello *Hallel Egiziano*. Questo è già un certo risultato. Diamo, invece, rapidamente uno sguardo al brano evangelico, è necessario, nel *Vangelo secondo Giovanni*, capitolo 2. Dice, il nostro brano evangelico, *tre giorni dopo*. Già altre volte, negli anni passati, senz'altro ho segnalato il fatto che siamo alle prese con il compimento di una settimana. Nelle pagine precedenti, un giorno dopo l'altro, quattro giorni, fino a tre giorni dopo. Quindi, siamo giunti al compimento di una settimana, guarda caso. È la settimana della nuova creazione. Nel *Vangelo secondo Giovanni*, alla fine, nelle pagine, ormai, conclusive della *grande catechesi*, di nuovo una settimana. Dal capitolo 12, versetto 1:

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània,

poi veniamo a sapere che la Pasqua cade di sabato, era un grande giorno quel sabato, capitolo 19 versetto 31.

(era infatti un giorno solenne quel sabato)

Sei giorni prima della Pasqua? Dunque – vedete – ci siamo. Il giorno dopo il sabato. Capitolo 20, versetto 1:

Nel giorno dopo il sabato,

una settimana. Una settimana, qui, all'inizio della grande catechesi. Una settimana alla fine. La creazione dell'umanità nuova. Tre giorni dopo. E – vedete – noi abbiamo a che fare, esattamente, con l'uomo nuovo, l'umanità nuova. L'uomo nuovo, il nuovo Adamo. Il capitolo 1, si concludeva con queste parole, versetto 51, è Gesù che si rivolge a Natanaele:

«In verità, in verità vi dico:

a Natanaele e ad altri,

vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo».

Ecco, Natanaele era stato interpellato immediatamente prima e Natanaele ha reagito. Prendete il versetto 50:

«Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!».

Cose più grandi. Natanaele. E, quindi, il versetto 51 che già leggevo. Verremo a sapere, in un certo momento, esattamente al capitolo 21, versetto 2, che Natanaele è di Cana in Galilea. Capitolo 21, versetto 2, quando è proprio l'ultimo capitolo del *Vangelo secondo Giovanni*, la pesca tra i sette discepoli che partecipano a quella pesca che durante la notte non ottiene nessun risultato, poi il Signore dalla riva spiegherà, tra quei sette Natanaele che era di Cana in Galilea. Capitolo 21, versetto 2. Beh – vedete – qui, Natanaele:

Vedrai cose

più grandi. E, subito dopo, nel versetto 51,

il cielo aperto

il cielo che si appoggia sulla terra. Cielo e terra, cose più grandi, vedrai, Natanaele, tu che sei di Cana in Galilea, vedrai cose più grandi:

cielo aperto

che si appoggia sulla terra? E, più esattamente, il

Figlio dell'uomo».

È così che si chiude il capitolo primo.

<sup>1</sup> Tre giorni dopo,

ci siamo. Ecco la creazione dell'umanità nuova. Ecco il nuovo Adamo. Il

Figlio dell'uomo».

Proviamo a fare una corsa rapidissima attraverso tre testi che ci aiutano a identificare meglio questo

Figlio dell'uomo».

Capitolo 3, versetto 13:

nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. <sup>14</sup> E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, <sup>15</sup> perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna».

Dunque, il

Figlio dell'uomo».

è colui che è disceso, ed è colui che risale, con un richiamo già esplicito, qui, all'innalzamento del

Figlio dell'uomo».

in quanto inchiodato alla croce. È un innalzamento che allude alla sua morte. Che allude, in maniera inconfondibile, alla sua intronizzazione regale. Alla sua vittoria trionfale.

come Mosè innalzò

il

Figlio dell'uomo».

disceso e risalito.

Vedrai cose maggiori di queste!».

Il

cielo aperto

il cielo che si appoggia sul

Figlio dell'uomo».

Più avanti – passiamo attraverso le pagine – capitolo 12, versetto 32 – vedete – qui Gesù dichiara espressamente:

<sup>32</sup> Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». <sup>33</sup> Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire. <sup>34</sup> Allora la folla gli rispose: «Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come dunque tu dici che il Figlio dell'uomo deve essere elevato?»

Il

Figlio dell'uomo».

innalzato.

Attirerò [ tutto ] a me».

tutti a me».

Prendete il capitolo 19. E, qui, alla fine del capitolo 19, ormai, verso la fine, prendete il versetto 33:

<sup>33</sup> Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto,

Gesù è appeso alla croce. Morto.

non gli spezzarono le gambe, <sup>34</sup> ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.

Beh, notate, lo sappiamo bene, questa ferita al fianco ci rimanda, in maniera inequivocabile, a quella che fu l'operazione del creatore, del Signore Dio, quando estrasse dal fianco di Adamo dormiente, la compagna. E, qui, è il nuovo Adamo. Dormiente? Ecco, come è instaurato un rapporto di comunione nuziale con l'umanità intera. L'umanità degli uomini, peccatori che muoiono. È un vincolo nuziale. Al suo risveglio, ecco che l'umanità da lui sposata lo seguirà. Il

Figlio dell'uomo».

dunque, è colui che scandaglia tutte le angosce, tutte le vergogne, tutte le negatività della nostra condizione umana. Non c'è dubbio, è il nuovo Adamo! Qui – vedete – il nostro brano evangelico, proprio ci pone, immediatamente, dinanzi a lui che è lo sposo che attrae a sé la moltitudine umana, in modo tale da condividere la sua vita vittoriosa sulla morte, con la moltitudine umana, con tutti noi nella nostra condizione umana. La sua vita vittoriosa sulla morte. Vedete? È il *salmo 118* che abbiamo letto con un po' di fatica ma, anche, con tante sorprese, poco fa. È poi lo stesso linguaggio che ritroviamo nell'*Apocalisse*. Ricordate nel capitolo 19 dell'*Apocalisse* al canto dell'alleluia una folla immensa che gridava ad alta voce:

«Alleluia.  
Ha preso possesso del suo regno il Signore,  
il nostro Dio, l'Onnipotente.

Versetto 6

<sup>7</sup> Ralleghiamoci ed esultiamo,  
rendiamo a lui gloria,  
perché son giunte le nozze dell'Agnello;  
la sua sposa è pronta,  
<sup>8</sup> le hanno dato una veste  
di lino puro splendente».  
Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!».

Dunque – vedete – è quel linguaggio. È questo linguaggio che adesso, qui – vedete – fa proprio da ingresso, dopo il capitolo primo, possiamo dire introduttivo, nella grande catechesi del nostro evangelista Giovanni. Eccoci a Cana per una celebrazione nuziale, guarda un po'!

<sup>1</sup> Tre giorni dopo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea

*gamòs*, una celebrazione nuziale. Nel versetto 11, nel nostro capitolo 2, leggiamo che:

<sup>11</sup> Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea,

la nuova traduzione dice diversamente in maniera anche opportuna, perché qui è il *principio dei segni*, dice, *architòn ton simion*, il *principio dei segni*.

<sup>11</sup> Così Gesù [ fece il principio dei segni ]

la nuova traduzione dice:

l'inizio dei segni

il *principio dei segni*. Cosa vuol dire? Vedete? Quel *segno*. Ma *segno* è criterio interpretativo che rivela il senso di tutta la storia umana, è un criterio interpretativo il *segno*. Non è un singolo episodio, in sé e per sé, o un singolo miracolo, in sé e per sé. È un criterio interpretativo che ci consente di cogliere il senso della storia umana in tutto il suo svolgimento, in tutti i suoi contenuti, in tutto il suo spessore, in tutto il suo dramma. Ebbene – vedete – questo *segno* iscrive la storia umana nel *principio*. E, il *principio* è l'eterna pienezza della vita nell'intimo del mistero di Dio. Ricordate che esattamente così si apre il nostro Vangelo secondo Giovanni, capitolo primo versetto 1:

<sup>1</sup> In principio era il Logos,  
il Logos era presso Dio  
e il Logos era Dio.  
<sup>2</sup> Egli era in principio presso Dio:

*ἀρχή, ἐν ἀρχή,*

<sup>1</sup> In principio

e, adesso – vedete – il *principio dei segni*. Cioè quel *segno* che ci spiega come la storia umana sia ricondotta a quel *principio* che è nell'intimo della vita di Dio, da sempre. E noi ritroviamo il *salmo 118*. Fatto sta che, qui, noi siamo a Cana di Galilea insieme con Natanaele. E – vedete – che proprio a Cana di Galilea ha inizio il discepolato. È vero che dei personaggi che si avvicinano a Gesù, si accompagnano a Gesù, seguono Gesù, già trattano in qualche modo con familiarità con lui, sono comparsi precedentemente ma in maniera molto informe e molto disarticolata. Il vero e proprio discepolato comincia adesso. Qui nel versetto 2:

<sup>2</sup> Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli.

E, più avanti, proprio nel versetto 11,

Gesù [ fece il principio dei segni ] in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Importantissimo questo versetto 11. Questa è l'inaugurazione del discepolato. Di nuovo, il versetto 12, versetto che chiude il brano di domenica:

<sup>12</sup> Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni.

Ormai i discepoli sono inquadrati. E – vedete – questo significa che anche noi che siamo spettatori di queste vicende attraverso il racconto che ascoltiamo, che leggiamo, anche noi siamo invitati a iscriverci nel corteo. *Salmo 118*. Adesso comincia il discepolato.

c'era la madre di Gesù.

versetto 1,

a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù.

la Madre di Gesù è là. Gesù stesso si rivolge a lei al momento opportuno chiamandola donna. Donna. È la donna. La donna che porta in sé la vocazione alla vita di tutta l'umanità, da Eva in poi. È la donna. Attraverso il succedersi delle generazioni e attraverso, poi, quella particolare

vicenda che, come sappiamo, s'inscrive dentro a un itinerario pedagogico specialissimo. È la storia della salvezza. È la donna che porta in sé la vocazione dell'umanità ed ora – vedete – è proprio lei che segnala la miseria, la tristezza, la frantumazione della vita umana che si è arroccata nelle forme più sconcertanti e più perverse alla propria disperata ribellione. Era là. Ed è venuto a mancare il vino. Vedete? La scena è emblematica ma molto precisa e molto pertinente. Ed è proprio lei, la Madre, che ne registra proprio la pesantezza, la tristezza, il dramma. E, proprio lei, pone tutto in relazione «*all'ora del Figlio dell'uomo*». C'è adesso quello scambio di battute tra lei e Gesù:

Non è ancora giunta la mia ora».

E, in relazione a quell'«*ora*», «*ora del Figlio dell'uomo*». Vedete? È la Madre di Gesù? È la donna che si pone espressamente, nel contesto del grande disastro per cui non c'è più vino, si pone in questo contesto come la presenza che aderisce all'«*ora del Figlio dell'uomo*». A proposito di questa «*ora del Figlio dell'uomo*» - vedete – come tutto nel *Vangelo secondo Giovanni*, si svolge, precipita, in quella direzione. Prendete il capitolo 12, versetto 23:

<sup>23</sup> Gesù rispose: «È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo.

Ci sono dei pagani a Gerusalemme che vogliono avere a che fare con lui, intervengono due dei suoi discepoli, Andrea e Filippo e Gesù risponde:

«È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo.

È l'«*ora della gloria*»? È l'«*ora*» della sua Pasqua redentiva. È l'«*ora*» del suo passaggio, pieno, definitivo, ricapitolativo di tutto. È l'«*ora*» della sua morte che è passaggio glorioso in corrispondenza all'eterno amore di Dio. Prendete il capitolo 13, versetto 1:

<sup>1</sup> Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Capitolo 13, versetto 1. Ma se prendete più avanti, durante l'«*Ultima Cena*», capitolo 17, versetto 1, ecco:

<sup>1</sup> Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te.

E – vedete – lei, la Madre, pone tutto quel che riguarda la sua partecipazione consapevole alla tristezza derelitta, mortificata, inconcludente, fallimentare, della vocazione alla vita che è stata donata da Dio agli uomini in rapporto all'«*ora del Figlio dell'uomo*». È l'«*ora*» della nuova alleanza, quando, qui, si rivolge ai servi, versetto 5, per dire:

«Fate quello che vi dirà».

Beh – vedete – questa è un'espressione che allude, in maniera inconfondibile, al linguaggio dell'alleanza, così come leggiamo nel *Libro dell'Esodo*, poi di nuovo nel *Deuteronomio*: «*Noi faremo quello che abbiamo ascoltato*». E adesso – vedete – non è più l'alleanza mosaica. Quella ha seguito il suo corso, ha avuto un valore emblematico di riferimento, un'occasione valida come spunto didattico, ma adesso è giunta l'«*ora della nuova alleanza*». È adesso. Vedete che adesso è proprio Gesù che si mette in attività, in azione? Nel versetto 8, dopo aver detto ai servi di riempire d'acqua le giare,

8 Disse loro di nuovo: «Ora attingete

ecco, adesso! Notate quell' «*adesso*». Qui, «*ora*» è «*adesso*». «*Adesso*». Adesso è l'ora della celebrazione nuziale. Quella celebrazione nuziale che era stata annunciata nel salmo 118. quella celebrazione nuziale che è proprio l'espressione matura della missione affidata al «*Figlio dell'uomo*». È nell'«*ora del Figlio dell'uomo*» che la celebrazione nuziale viene attivata e resa feconda nella piena corrispondenza all'intenzione del Dio vivente. Vedete? Quello che avviene qui in questa pagina, all'inizio della *grande catechesi*, è un tutt'uno con quello che avviene poi in quella pagina che segna la conclusione della *grande catechesi*. È già quell'«*ora*». Ed è già quell'«*ora*», anche se cronologicamente c'è un rinvio. Ma per lei, per la Madre di Gesù, questa «*ora*» già è attuale. Questa «*ora*» già è instaurata. Questa «*ora*» già riempie l'«*adesso*» della storia umana. Vedete? Il «*Figlio dell'uomo*» è lo sposo dell'umanità derelitta fino a far sua la morte degli uomini peccatori. Lo sappiamo. Ma è sempre nuova questa constatazione. Nel capitolo 19, di nuovo lei, la Madre compare. Notate bene che nel Vangelo secondo Giovanni, la «*Madre del Signore*», con questa denominazione, compare solo due volte. Qui, nel capitolo 2, a Cana. Nel capitolo 19 versetto 25:

25 Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. 26 Gesù allora, vedendo la madre

dice

«Donna,

e poi il discepolo amico,

«Ecco la tua madre!».

Non stiamo adesso a ragionare tanto su questo dialogo che, comunque – vedete – è intrinsecamente collegato con la pagina che stiamo leggendo qui. Quel che avviene a Cana di Galilea, là dove la Madre è presente, è comprensibile in rapporto a quell'«*ora*», nella quale la Madre sarà presente quando il «*Figlio dell'uomo*» innalzato, attrae a sé, morendo e sconfiggendo la morte, travolgendo la morte in un atto d'amore, attrae a sé l'umanità intera, sua sposa. La Madre lo sa. Ed è proprio qui – vedete – proprio in rapporto a quell'«*ora*», ma in concomitanza con questa sapienza infallibile della Madre, che ha inizio il nostro discepolato. E ha poi inizio, di fatto, la missione della Chiesa. La Madre lo sa. Nel salmo 118 quei due interventi di altre voci che abbiamo riscontrato nel contesto della narrazione autobiografica, beh, in qualche modo sono una premonizione di quella presenza che si esprime nella missione della Chiesa come responsabilità di testimonianza, di celebrazione, di festoso, continuo, fiducioso, discepolato. E la Madre lo sa. Ed ecco quello che succede. Vedete? La Madre porta in sé, in maniera piena, potente, pregnante, inequivocabile, già in maniera vittoriosa e definitivamente efficace a misura dell'amore eterno di Dio, porta in sé l'identità della sposa. Quella sposa che è, nella prospettiva della Pasqua redentiva, l'identità a cui l'umanità intera è chiamata, quella sposa è già la Madre. Lei lo sa. Ed ecco quello che succede. Ricordate? Ci sono di mezzo i servi, diaconi, dice il testo in greco. E dai servi si giunge al maestro di tavola, il maestro. E, ricordate quella conversazione, perché il maestro assaggia e gusta il vino? Versetto 9, qui è il verbo *eghevsoto*:

9 E come ebbe [ gustato il ] vino,

e beve l'acqua! Gusta il vino. Sta succedendo questo. Sta succedendo che i servi sanno di avere attinto acqua e il maestro gusta, assapora, un vino prelibato.

non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua),

E, invece – vedete – tra l'acqua attinta e il vino gustato c'è di mezzo questo passaggio per quanto concerne la provenienza. Proviene, questo liquido, dalle giare? Proviene da un «altrove». Fatto sta – vedete – che questo gusto che consente al maestro, adesso, senza dimenticare i diaconi, i servi, perché anche loro hanno un loro compito, eh, e anche il loro servizio è stato valido e opportuno, necessario, perché adesso il maestro si dia da fare. Perché – vedete – ormai sta assaporando la bontà e la bellezza della vita. Quella vita che da disperata come sarebbe, in sé e per sé, adesso è una vita umana. La nostra, sposata dal «*Figlio dell'uomo*». E questo gusto – vedete – contiene già in sé, esattamente quella festa della vita a cui alludeva il *salmo 118*. Succede questo, vedete? La Madre lo sa ma è l'«*ora del Figlio dell'uomo*»! Succede questo e non basta. Perché il vino prelibato, qui, detto

buono

nella nostra traduzione, in greco è *inon kalòn*. Ecco, già altre volte ne parlavamo. È *vino bello*. Bello. È un bel bicchiere di vino! Bello! Non è buono, è bello. È anche buono ma, appunto – vedete – da dove viene questa bellezza? Da dove viene? Intanto lui, il maestro ha gustato, ha assaporato. E questo ha provocato in lui tutta una rieducazione delle capacità di sentire, di affrontare la relazione con le cose di questo mondo, la vita, là dove la vita umana sarebbe disperata e, invece, la vita umana è dotata di questa capacità che spunta dal di dentro di noi stessi per cui siamo in grado di fare festa. Siamo in grado di fare! Ma non basta, vi dicevo. Perché? Perché lui, adesso, il maestro di tavola, si rivolge al *nymphios*, allo sposo.

chiamò lo sposo

lo sposo. E poi – vedete – in questo contesto lo sposo è quel tale che si sposava a Cana, forse era un parente di Natanaele, chissà, un compare, un cugino, con sposa, naturalmente, qui non menzionata in maniera esplicita ma c'è da supporre al suo fianco. Ma in questo contesto lo sposo è proprio il «*Figlio dell'uomo*», è lui! E, allora, lui chiama il *nymphios* e gli dice:

«Tutti servono da principio il vino buono

bello,

e, quando sono un po' brilli, quello meno buono;

«Tutti [ mettono in tavola ]

qui

servono

[ mettono in tavola ]

tu invece hai conservato

ecco importanti sono questi due verbi. Sia *mettere in tavola* e soprattutto il verbo *conservare*,

tu invece hai conservato fino ad ora il vino [ bello ]». <sup>11</sup> Così Gesù

vedete? Dice.

diede inizio

questo è il «*principio dei segni*»!

<sup>11</sup> Così Gesù [ fece il principio dei segni ]

hai conservato

lo sposo ha conservato il vino. E – vedete – che qui c'è di mezzo tutto l'impianto di una nuova creazione perché, questo vino conservato, adesso, è proprio il criterio interpretativo in base al quale siamo in grado di dare un senso a tutto il complesso della realtà. È la nuova creazione. È il «*principio dei segni*» questo vino conservato. Il vino conservato nel senso che è proprio lo sposo che, conservando il vino, fa di ogni giorno, di questo giorno, proprio del nostro giorno, un'epifania di luce che non ci tradirà. Così come Gesù stesso, poi, usa questo verbo quando dice: «*Vedi? Tu mi hai dato questi discepoli, io li ho conservati*». Capitolo 17, versetto 11, versetto 12, ed è Gesù che dice: «*Conserva*». Lui ci conserva. Vedete? È la creazione intera che, oramai si dispiega, nel tempo e nello spazio, è la storia umana che si svolge in tutte le sue vicissitudini e anche le sue asprezze, le sue drammatiche vicende, ma all'interno di una misura che è garanzia di conservazione, di corrispondenza a quell'intenzione d'amore che sta all'inizio e che è per sempre. Un'epifania di luce. Non per niente qui, poi, incontriamo quell'altro verbo,

«Tutti [ mettono in tavola ]

eh?

[ depongono in tavola ]

servono da principio

tu invece [ hai fatto in altro modo ]

sapete che questo verbo è quello usato là dove, nel capitolo 10, si parla del cosiddetto «*Buon Pastore*» che anche in quel caso è «*bello*». Anche il «*pimin*» è «*kalòs*». È «*bello*», il «*bel pastore*», il «*buon pastore depone la sua vita*». È questo verbo: «*Tu hai depresso in tavola, hai messo in tavola, hai servito il vino bello*». Alla fine, perché l'hai conservato. È proprio lui – vedete – il «*Buon Pastore*» che depone la sua vita, che conserva per noi il vino che dà sapore e gusto alla nostra vita al di là di ogni insufficienza, ritardo e al di là di ogni caduta e di ogni tristezza. Al di là di ogni fallimento e di ogni disperazione. «*Abbiamo visto la gloria di Dio*», così nel «*Prologo*» del *Vangelo secondo Giovanni* e, qui, il «*principio dei segni*»

in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria

«*Abbiamo visto la gloria di Dio*». Ed è già la festa per il cuore umano. Ed è la festa del mondo.

Celebrate il Signore, perché è buono;  
perché eterna è la sua misericordia.

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio tuo Gesù Cristo. Di lui ti sei compiaciuto. Su di lui hai effuso il tuo Spirito. Nella sua carne umana noi abbiamo trovato la rivelazione della tua gloria. Consegnaci, ancora, sempre, al Figlio tuo che è intronizzato alla tua destra e che con la sua carne umana glorificata effonde su di noi l'inesauribile corrente della tua volontà d'amore, comunione eterna della vita che riposa in te e che in te è sorgente inesauribile. Abbi pietà di noi, Padre, e consegnaci al Figlio tuo, Gesù Cristo. Manda lo Spirito santo perché ci guidi nel discepolato e faccia di noi servitori dell'Evangelo perché sia edificata la tua Chiesa, perché sia santificato il tuo nome, perché sia benedetta ogni creatura in obbedienza alla tua eterna volontà d'amore. E, accoglici, al banchetto delle nozze che hai preparato per il Figlio tuo, Gesù Cristo, nella comunione con tutti gli angeli e con tutti i santi, perché sia riconciliata la creazione intera secondo le intenzioni che da sempre tu custodisci per noi. Tu sei Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, unico nostro Dio, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!*

**Padre Pino Stancari S. J.**  
**presso la Casa del Gelso, 18 gennaio 2013**